



Osservatorio **SulMondo**

8 giugno 2015

L'Europa e gli euroscettici

Relatori:

Antonio Padoa Schioppa

Sergio Romano

LA DOCUMENTAZIONE SCIENTIFICA E' A CURA DI
MAURO ELLI E RITA PAOLINI
DEL CENTRO STUDI DI POLITICA ESTERA E OPINIONE
PUBBLICA DELL'UNIVERSITA' DEGLI STUDI DI MILANO

L'INIZIATIVA È PROMOSSA DA



CENTRO
PER GLI STUDI DI
POLITICA ESTERA
E OPINIONE
PUBBLICA

D'INTESA CON



Milano
Comune
di Milano
Cultura

E CON LA COLLABORAZIONE DI

ISPI



L'EUROPA E GLI EUROSCETTICI

All'ombra della crisi del debito greco, che continua a distanza di anni a mandare fibrillazioni in tutta l'eurozona e rischia di far venir meno il dogma dell'irreversibilità dell'unione monetaria, le elezioni per il Parlamento europeo del 2014 hanno visto l'avanzata di varie formazioni euroscettiche. Tale tendenza è stata almeno in parte confermata da più recenti consultazioni a livello nazionale e pone il problema più ampio del futuro dell'Unione, gravata dalle pressioni migratorie ai propri confini, dall'irrisolto conflitto ucraino e dal riemergere di mai del tutto sopite diffidenze.

Il Regno Unito e il referendum sulla UE

A partire almeno dal 2010, i sondaggi hanno iniziato a ritrarre un'opinione pubblica divisa e nervosa a proposito della permanenza della Gran Bretagna nell'Unione Europea: uno di essi, nel novembre 2012, indicava addirittura che il 56% del campione era favorevole all'uscita del proprio paese dall'UE, di contro ad appena il 30% che preferiva ne rimanesse membro. Vi era inoltre il dato politico della crescita dello United Kingdom Independence Party (UKIP) guidato da Nigel Farage. Nato come Anti-Federalist League sull'onda della reazione dell'ala euroscettica dei Conservatori di fronte al sostegno dato dal governo di John Major al trattato di Maastricht, lo UKIP iniziò a consolidarsi solo alla fine degli anni Novanta, paradossalmente proprio grazie alle elezioni europee che, con il sistema di voto proporzionale, favorivano l'emergere delle formazioni politiche minori. Dopo il grande allargamento a Est della UE, Farage divenne il leader del partito nel 2006 e ne concentrò l'attenzione sui problemi legati all'immigrazione. Questa strategia, insieme alla presa di distanza dalla destra, accreditò lo UKIP come il partito di chi si sentiva minacciato da cambiamenti sociali troppo repentini e considerati minacciosi, fino a garantirgli il buon successo alle europee del 2014.

In questo contesto politico, il primo ministro Cameron nel gennaio 2013 promise che, se i Conservatori fossero stati ancora al governo dopo le successive elezioni, avrebbe indetto un referendum entro la fine del 2017 per decidere se il Regno Unito avrebbe dovuto rimanere o meno un membro dell'Unione Europea. Con ogni probabilità lo scopo era quello di innescare un processo di rinegoziazione analogo a quello della metà degli anni Settanta, che avrebbe permesso di calmare le ansie della gente e generare consenso per una ridefinita collocazione britannica nella realtà europea. Gli esiti sorprendenti delle elezioni politiche del 7 maggio scorso sembrano avere dato spazio di manovra a Cameron. Gli alleati liberal-democratici, contrari al referendum, hanno subito una durissima batosta (passando da 57 a 8 seggi), seguiti nella sconfitta dagli avversari laburisti, i quali ora si dicono favorevoli alla consultazione popolare sulla permanenza nell'UE.

La realtà, tuttavia, è assai più complicata. Il sistema maggioritario in vigore nel Regno Unito ha fatto sì che lo UKIP conquistasse un solo seggio in parlamento, ma ciò non toglie che il partito abbia preso milioni di voti, raggiungendo a livello nazionale un formidabile 13% che lo rende di gran lunga la più importante delle formazioni politiche minori. Di contro, sempre il meccanismo di ripartizione dei seggi, ha fatto sì che lo Scottish National Party (SNP), il cui seguito su base nazionale era di appena il 5%, vicesse in 56 delle 59 circoscrizioni scozzesi. Rispecchiando gli umori dell'opinione pubblica in Scozia, lo SNP è fortemente contrario alla prospettiva di un'uscita del Regno Unito dall'UE e i suoi leader hanno subito chiarito che nel momento in cui si dovesse svolgere il referendum, quest'ultimo avrebbe bisogno di una doppia maggioranza: a livello nazionale e a livello delle singole regioni; in altre parole, il Regno Unito non potrebbe abbandonare l'UE senza l'assenso della Scozia. Cameron, quindi, dovrà innanzitutto trovare un accordo con gli indipendentisti scozzesi e risolvere la questione della devoluzione dei poteri a favore della Scozia in sospeso dal referendum sull'indipendenza del 18 settembre scorso.

La prospettiva in quanto tale di un'uscita del Regno Unito è poi densa di incognite. Il trattato di Lisbona prevede che un paese-membro notifichi al Consiglio Europeo la sua volontà di recedere: a quel punto, seguirebbero due anni di negoziato durante i quali il governo di Londra non avrebbe possibilità d'influire né sulle scelte dell'Unione, né sull'agenda dei colloqui. Inoltre, alcuni studi effettuati sugli scenari possibili dell'ipotetica uscita mostrano che una forma di associazione sul modello della Norvegia o della Svizzera non sarebbe adatta per il Regno Unito, in quanto porrebbe il rischio di una contrazione significativa del PIL del paese; per evitarla, oltre a rimanere nel mercato unico europeo, Londra dovrebbe

procedere a un massiccio programma di deregolamentazione e apertura della propria economia, molto difficile su piano politico perché esporrebbe ancora di più la società britannica a quelle stesse pressioni che, in larga misura, alimentano l'euroscetticismo. Se, dunque, l'uscita dall'UE rappresenta un'inquietante punto di domanda in primo luogo per il Regno Unito, probabilmente rimane un'utile carta da giocare coi partner europei per strappare concessioni in un periodo di accentuata instabilità.

Elezioni in Polonia e in Spagna.

Lo scorso 25 maggio Federica Mogherini ha affermato che i risultati elettorali in Spagna e Polonia, insieme alle vicende greche e al voto britannico, sarebbero state motivo per l'Unione Europea di ripensare il proprio progetto. Che cosa è dunque emerso da queste elezioni?

La Polonia ha goduto di condizioni economiche particolarmente favorevoli che hanno visto venticinque anni di crescita, non interrotta neppure dalle ripercussioni della più generale crisi. Restano però, nonostante gli ingenti finanziamenti europei, motivi di malcontento: la disoccupazione giovanile a un tasso del 24% e salari molto più alti in altri paesi dell'Unione hanno indotto oltre due milioni di polacchi a lasciare il paese dopo l'adesione alla UE nel 2004. La vittoria di Andrzej Duda, del partito conservatore partito Diritto e Giustizia, alle elezioni presidenziali è stata il segnale della insoddisfazione, soprattutto tra i giovani. Lo stesso Duda aveva solo 17 anni nel 1989 e, se il suo bacino elettorale è quello tradizionale del suo partito, nelle regioni più povere orientali, i voti dei giovani sono stati determinanti. Del resto Pawel Kukiz, con alle spalle una carriera da rock star, ha ottenuto il 20% dei voti al primo turno.

Gli argomenti usati durante la campagna elettorale hanno dimostrato la loro capacità di fare breccia: la promessa di rivedere la legge che ha portato l'età pensionabile a 67 anni e di aumentare i salari, la denuncia della corruzione nella politica, l'impegno ad aiutare le famiglie e gli agricoltori. Le sue posizioni rigidamente cattoliche in materia di aborto, fecondazione assistita e diritti degli omosessuali gli hanno procurato il sostegno dei vescovi polacchi che sono stati i primi a congratularsi con lui per la vittoria. In politica estera Duda è un difensore dell'alleanza con gli Stati Uniti e a favore di basi Nato permanenti nel paese. Decisamente più tiepide sono le sue opinioni a proposito dell'Europa: oppositore dell'ingresso della Polonia nell'euro il nuovo presidente polacco si è conquistato un posto nella nuova ondata euroscettica che ha caratterizzato i recenti appuntamenti elettorali. Se i poteri presidenziali sono comunque piuttosto limitati, queste elezioni sono però importanti in vista delle politiche che si terranno in ottobre.

In Spagna le elezioni regionali hanno visto un terremoto politico che ha messo in crisi il Partito Popolare del Primo Ministro Mariano Rajoy che, pur rimanendo il primo partito a livello nazionale, ha perso importanti città e regioni e ha subito un deciso arretramento. È stato determinante, in questo, il trascinarsi degli effetti della crisi economica, e soprattutto delle sue conseguenze sociali con una elevatissima disoccupazione, nonostante le previsioni di crescita che mettono la Spagna al primo posto nell'eurozona per quest'anno. Il Partito Popolare, da questo punto di vista, resta strettamente legato nell'immagine collettiva alle politiche di austerità e i consensi sono stato ulteriormente erosi dall'ondata di scandali per corruzione ad alto livello che hanno colpito i partiti tradizionali. A Valencia, ad esempio, tradizionale roccaforte popolare, sembra sia stato quest'ultimo aspetto ad essere determinate.

Da questa situazione sono usciti rafforzati i partiti anti-austerità. In particolare il giovane movimento di sinistra Podemos governerà Barcellona. Il nuovo sindaco Ada Colau ha iniziato la sua carriera politica come attivista nel movimento "Piattaforma delle vittime dei mutui" in difesa di coloro che aveva perso la propria casa nello scoppio della bolla immobiliare spagnola dopo il 2008. Anche altrove, pur non riuscendo a scalzare il partito popolare e quello socialista, Podemos è riuscito a mettere fine al tradizionale sistema bipartitico impedendo a ciascuno di governare da solo. Le soluzioni potrebbero essere governi di minoranza o di coalizione, dove Podemos e i socialisti riuscirebbero a trovare degli accordi. Questo potrebbe avvenire anche in aree chiave come Valencia e la stessa Madrid dove il partito popolare ha subito un pesante arretramento. Altrove il partito di Rajoy sarà a sua volta costretto a varare coalizioni con un altro movimento, questa volta di destra, Ciudadanos, altro attore emergente di queste elezioni.

I risultati saranno tanto più importanti in quanto, anche in Spagna, si tratterà di anticipazioni rilevanti per le elezioni politiche che si terranno nel mese di novembre.

Bibliografia

A. PADOA SCHIOPPA, *Verso la federazione europea? Tappe e svolte di un lungo cammino*, Bologna, Il mulino, 2014

G. MAMMARELLA, P. CACACE, *Storia e politica dell'Unione europea (1926-2013)* / Roma – Bari, Laterza, 2013.

F. CAPRIGLIONE, *Mercato regole democrazia: l'UEM tra euroscetticismo e identità nazionali*, Assago, Utet giuridica, 2013

L. BINI SMAGHI, *Morire di austerità: democrazie europee con le spalle al muro*, Bologna, Il mulino, 2013

E. MORIN, M. CERUTI, *La nostra Europa*, Milano, Raffaello Cortina, 2013.

F. CAPRIGLIONE, G. SEMERARO, *Crisi finanziaria e dei debiti sovrani: l'Unione Europea tra rischi ed opportunità*, Torino, Utet, 2012.

B. AMOROSO, *Euro in bilico : lo spettro del fallimento e gli inganni della finanza globale*, Roma, Castelvecchi, 2011.

B. OLIVI, *L'Europa difficile, Storia politica dell'integrazione europea (1948-2000)*, Il Mulino, Bologna, 2000.

B. OLIVI, *Storia dell'integrazione europea: dalla guerra fredda ai giorni nostri*, Bologna, Il mulino, 2015

Antonio Padoa Schioppa

Nato a Vienna nel 1937, Antonio Padoa-Schioppa si laurea in giurisprudenza nel 1961 presso l'Università di Pavia. Diventa libero docente, poi professore ordinario di Storia del diritto italiano prima presso la stessa università e, dal 1979, presso l'Università di Milano dove, tra il 1982 e il 1999, è preside della Facoltà di Giurisprudenza. È presidente della Conferenza dei presidi di Giurisprudenza tra il 1995 e il 1999, fachbeirat, Max-Planck-Institut für europäische Rechtsgeschichte, Frankfurt/Main (1990-97), professeur invité, Faculté de Droit delle Università di Paris II e Paris V (1998-2002), presidente, Istituto Lombardo Accademia di Scienze e Lettere (1997-2002 e 2007-2010), presidente, Commissione Garanti Progetti di ricerca di interesse nazionale (2000-2002), docteur honoris causa, Droit, Université de Paris II (Panthéons) (2000) e Montpellier (2011), direttore della Scuola di specializzazione nelle professioni legali, Milano (2002-2007), presidente, Fondazione "Biblioteca europea di informazione e cultura", (dal 2003), presidente, Centro Studi sul Federalismo, Torino, (2004-2011), presidente, Società Italiana di Storia del Diritto, 2008-2010), M. Correspondant étranger, Institut de France, Académie des Inscriptions et Belles Lettres (2009).

I suoi principali interessi di ricerca riguardano la storia del diritto in Europa, la storia della giustizia medievale e moderna, civile e penale, la storia del diritto commerciale e canonico, la riforma degli studi universitari e post-universitari di giurisprudenza e gli aspetti costituzionali dell'Unione europea. Tra le sue numero opere: *Saggi di storia del diritto commerciale*, Milano 1992, *La giuria penale in Francia dai "philosophes" alla Costituente*, Milano 1994, *Il diritto nella storia d'Europa, Il medioevo*, I, Padova 2005, *Italia ed Europa nella storia del diritto*, Bologna 2003, *Storia del diritto in Europa*, Bologna 2007, *Verso la federazione europea? Tappe e svolte di un lungo cammino*, Bologna, Il mulino, 2014